

**Michele Augias**

# **Flash sull' Umbria**

**Centro studi  
Nuovo Umanesimo  
Michele e Giovanna Augias  
Milano**

Estratto da  
**UMBRIA**  
Una proposta per i centri storici  
Officina Edizioni, Roma, 1986

©

*copyright 1998*  
*by Michele Augias*

## **P r e m e s s a**

Questo testo è estratto da una ricerca di gruppo sui centri storici umbri effettuata a cavallo fra gli anni 70 e gli anni 80 e guidata dal Prof. Leonardo Benevolo.

Questo studio tratta l'aspetto storico dell'intera ricerca che fu prima presentata a Bologna nella sala Italia della Fiera gremita fino all'inverosimile da studenti, professori e assessori comunali, poi pubblicata (1986) dalle Edizioni Officina di Roma e quindi ripresentata, per la diffusione del libro, a Perugia dove fu onorata da ben tre giorni di dibattito nella grande sala del Governo prospiciente il celebre corso Vannucci.

I dati sociologici, indicati nella parte conclusiva del testo, sono stati rilevati nel 1980 e noi li riproduciamo intatti perché li consideriamo una importante testimonianza dell'epoca.

Abbiamo concentrato lo studio storico sull'immagine dell'Umbria nel mondo, come frutto della sua storia bimillenaria.

A distanza di parecchi lustri, sappiamo che la Regione Umbria ha tratto ampio profitto dall'intera ricerca e che le funeste avversità della natura hanno certamente rallentato ma non interrotto il cammino intrapreso.

Questa ricerca sul recupero dei centri storici ha voluto distinguersi dalle infinite altre che l'hanno preceduta per l'approccio globale dato al problema. Si è voluto individuare il punto d'incontro fra le tecnologie edilizie oggi più avanzate, indispensabili per una riduzione, o quanto meno un contenimento, dei costi, e l'elemento culturale che in un centro storico non solo non può essere ignorato ma si presenta determinante per orientare e qualificare l'opera di ristrutturazione.

Esiste da tempo una distonia fra questi due elementi e la cosa ha nel concreto reso difficoltosi programmi di recupero su larga scala permettendo soltanto interventi limitati e sperimentali, certamente encomiabili ma insufficienti di fronte alla dimensione e alla gravità che il problema è venuto assumendo. Sarebbe però semplicistico addebitare a chiusura mentale l'atteggiamento di gelosi

custodi dell'edilizia antica tenuto in questi anni dai sacerdoti della cultura. Si è trattato più probabilmente di una specie di legittima difesa, molto sovente giustificata, di fronte alla spregiudicatezza spesso incontrollata dei portatori di ultramoderne tecnologie.

In effetti sono venuti maturando in questi ultimi lustri due tipi contrapposti di civiltà.

Tutti abbiamo assistito a forme selvagge di sviluppo edilizio quasi non esistesse alcun altro incentivo all'attività umana se non la speculazione nel senso più ristretto del termine. E abbiamo pure assistito, in contraddizione con l'indiscusso progresso economico, al degrado sociale e culturale di intere aree metropolitane e di numerose comunità. Fuori dalla problematica di questa contraddizione, che ci riporterebbe alle polemiche fra illuministi, vaste isole, punteggiate da numerosi centri sparsi, si sono contrapposte, come qualità della vita, ai grossi agglomerati urbani già avviati a divenire megalopoli ma rivelatisi ben presto, nonostante tutti i più ambiziosi progetti, incontrollabili e senz'anima. Due forme di civiltà, come si è detto, di cui l'una assiepa e incapsula uno smisurato corpo sociale che sempre più si rivela alienato e insofferente perché ormai intaccato dai germi della decadenza, e l'altra che riscopre valori alternativi dando agio, respiro, impulso e specialmente una nuova identità a piccole comunità che altrimenti si sarebbero dissolte. Se da un lato si può quasi parlare della fine di un mito, dall'altro un diverso tipo di società ha saputo cogliere nel proprio humus gli strumenti e la forza

per rigenerare se stesso e il proprio ambiente.

In questo conflitto fra crisi di valori e germoglio di nuovi valori nascenti, i centri storici hanno in buona parte subito un processo di degrado fisico che tutti possono constatare tranne però, ed appunto, quelli le cui comunità, già forti di una loro immagine storica e culturale, hanno saputo valorizzarla, rinnovarla, aggiornarla e specialmente adeguarla ai tempi moderni sì da determinare autonomamente un proprio sviluppo non solo economico ma anche sociale e culturale. Affrontando e sostenendo però, e ben s'intende oltre al resto, anche alti costi per il restauro del proprio patrimonio edilizio.

L'Umbria, e non a caso si parla sovente al plurale di Umbrie, offre una varietà di situazioni anche intermedie fra questi due poli estremi. All'interno della grande immagine della regione esistono singole immagini, alcune positivamente inserite cui corrisponde un progresso comunitario, ed altre che non sono riuscite ad aggiornarsi aprendo alle proprie comunità la via al sottosviluppo.

In un concerto di tali dissonanze diviene così indispensabile, agli effetti del recupero edilizio, ricercare il punto d'incontro fra le tecnologie più avanzate e l'elemento culturale che ogni città esprime attraverso la propria immagine.

Alcune considerazioni sulla storia della e delle immagini umbre potranno offrire a ogni singola città quanto meno un metodo per definire il proprio ruolo e i

modi per perseguirlo fra i quali il particolare uso cui destinare il proprio patrimonio edilizio.

Gli elementi, che in modo determinante hanno contribuito a creare storicamente l'immagine che oggi abbiamo dell'Umbria, sono il Trasimeno, legato alla grande vittoria di Annibale, il fenomeno sociale di Benedetto da Norcia, il ducato longobardo di Spoleto e il fenomeno storico-mistico-naturalistico di Francesco d'Assisi. Il tutto lungo la via Flaminia<sup>1</sup>, una strada irrorata di miserie e di grandezze, di realismo e di misticismo, ma specialmente dotata di una grande forza di comunicazione umana.

Elementi che lasciano attoniti se si confronta il livello universale cui sono assurti con i ben ridotti limiti del contesto in cui sono fioriti. Un contesto fatto di conflittualità permanente fra città che, se non eccezionalmente, non riuscirono mai a conservarsi come tali, non essendo altro, in effetti, che parti (si potrebbe



dire quartieri) di quell'unica città che è l'Umbria. Un contesto, inoltre, fatto di comunità e territori globalmente in istato di perenne sudditanza (anche se certamente dignitosa) da un potere esterno.

Questa contraddizione di miserie e di grandezze è il Leit-Motiv della storia umbra, è il segreto del fascino che questa regione esercita su di noi, è il senso profondo del messaggio che la sua immagine ci trasmette.

Se vogliamo datare l'origine di questa costante storica, dobbiamo risalire alla strategia di Annibale<sup>2</sup> di provocare la rivolta delle popolazioni italiche contro l'egemonia romana. Strategia che gli riuscì, come è risaputo, con Galli Cisalpini, Apuli, Capuani, Siracusani ecc., contro cui i Romani attuarono poi feroci rappresaglie non risparmiando, come a Siracusa, neppure i monumenti e lo stesso Archimede, ma che non gli riuscì affatto con gli Umbri, nei quali provocò invece un sentimento di orgoglio civico, che si manifestò in modo eclatante proprio nella disfatta e sotto forma di emulazione, nei tentativi di difesa ad oltranza, fra le varie città. Nella furiosa battaglia che insanguinò il Trasimeno, la conturbante personalità politica di Annibale agitò non soltanto le placide acque di quel lago ma anche la coscienza sopita di quelle popolazioni. E questo non solo contro di lui ma al di là della stessa sudditanza da Roma. Non a caso Napoleone, più di due millenni appresso, rispolvererà il nome del Trasimeno per configurare l'identità, oltre che l'entità, politica e amministrativa degli Umbri.

Ad ogni modo, mentre i moti di grandezza, pur avendo

origine da una singola località, la trascendono e convergono a costituire globalmente l'immagine dell'Umbria assegnandole uno spazio addirittura nella storia dell'umanità, le miserie, ossia il continuo stato di conflittualità e di sudditanza, sottendono il desiderio e l'esigenza di ogni città di assumere un ruolo, di costituirsi una propria immagine nell'immagine generale della regione. E' sintomatica l'esistenza, come rivelato dalle tavole bronzee eugubine<sup>3</sup>, di un centro religioso, inteso come centro non politico, ma puramente di incontro celebrativo di tradizioni comuni. Una specie, in altri termini e sia pure con le proporzioni del caso, di piccola Olimpia. E' la nascita dell'aspetto mistico dell'Umbria, che sopravvive ancor oggi.

Fu questo in origine il ruolo appunto di Gubbio, ruolo che Roma suddivise poi fra Spello e Volsini (la probabile Orvieto)<sup>4</sup> ma che il tempo, o meglio il tempestoso secolo Dugento, affidò, nelle forme e al livello che tutti conosciamo, ad Assisi. Gubbio ebbe l'opportunità di rinnovare questa sua vocazione quando Roma, nel I secolo d.C., le edificò un meraviglioso teatro<sup>5</sup>, aperto, ai piedi del monte su cui un millennio appresso sarebbero sorte case e mura fatte per la difesa dalle continue aggressioni. Ancor oggi quel teatro, pur pascolo di capre, contrasta per la sua solarità con quei muri della paura. Gubbio, infatti, celebra ancora la festa dei ceri per uno dei suoi infiniti scampati pericoli. Non riuscì, come al contrario il Francesco di quel famoso fioretto le aveva insegnato, ad ammansire il lupo ossia a togliersi il com-

plesso della paura e a ridiventare luogo di convegno e di celebrazione di valori ideologici e umani. Forse ancor oggi Gubbio dovrebbe riflettere sui resti di quell'antico teatro che si staglia sullo sfondo della sua magica vallata. Orvieto tentò di riprendere la sua antica vocazione in periodo rinascimentale col suo grande Duomo e, dato il riconoscimento di cui gode ancor oggi, si può dire che conservi questo ruolo, come ai tempi di Roma e che Roma le aveva assegnato, sulla riva destra del Tevere.

Questa vocazione mistica, che ha caratterizzato la regione fin dai tempi più remoti, si adeguava alla selva selvaggia del territorio<sup>6</sup> che però, come tale, non offriva spiragli all'atavico sottosviluppo delle popolazioni. Da qui parte la grande intuizione del monachesimo benedettino<sup>7</sup> che, con la sua regula dell'ora et labora, non solo interpreta fedelmente e realisticamente la terra in cui nasce ma si universalizza compiendo una vera e propria rivoluzione all'interno del mondo cristiano e specie nei confronti di quel monachesimo contemplativo di Basilio<sup>8</sup> che già si era sviluppato e prosperava in Oriente. Al di là delle eresie, in cui ogni iniziativa diversa poteva benissimo essere configurata, si trattava di un nuovo modo di umanizzare la religione senza toglierle quell'aspetto mistico che in Umbria, come abbiamo visto, aveva radici storiche e addirittura pre-cristiane.

Questo tipo di monachesimo, col suo impegno di salvare il salvabile della cultura e dell'agricoltura pur senza trascurare il fine religioso della salvezza spirituale, permeò, anche se con veci alterne, l'intero

medio evo e, da Montecassino (dove sorse il primo convento e dove si diede inizio alla riproduzione amanuense dei testi antichi) a Cluny, l'intera Europa<sup>9</sup>. Anche se, al suo stesso interno, emersero personalità nettamente contrapposte come, ad es., la delirante avversione anti-longobarda di Gregorio Magno e la placida e serena saggezza storica di Paolo Diacono, benedettino e longobardo. Il primo, nei suoi *Dialoghi*, ci racconta la storia di Benedetto, il secondo la completa dedicando al santo anche due poesie altamente ispirate<sup>10</sup>. Di Paolo Diacono si può benissimo dire che sia morto due volte e sempre a Montecassino: la prima all'incirca nel 797 mentre accudiva alla sua *Historia Langobardorum*, la seconda nel 1944 quando le granate americane non solo distrussero il convento ormai antico di quattordici secoli ma dissolsero pure la sua tomba, oggi perciò introvabile. Che fare però contro l'ombra che vagava in quel paesaggio reso quasi lunare?<sup>11</sup> La grande intuizione di Norcia avrà certamente perseguito la salvezza umana nella trascendenza, ma certamente la trovò nella Storia.

Legemonia politica fu certamente perseguita, ma da nessuna città effettivamente raggiunta. Si trattò, nel migliore dei casi, di una delega, ufficiale o di fatto che fosse. Così vediamo alle origini Perugia a capo della così detta dodecapoli. Ma all'epoca del Trasimeno c'è la rivelazione, pur nella disfatta, del valore di Spoleto emulato, quasi per non perdere la primogenitura, da quello dei perugini. Da questo momento c'è una rivalità ricorrente fra queste due città e spesso un analogia nei

loro destini. Durante la guerra civile Spoleto subisce le ire di Silla e, più tardi, Perugia quelle di Ottaviano. In epoca longobarda Spoleto assurge a dignità di Ducato che usufruisce anche di una certa autonomia da Pavia, e Perugia le si opporrà come Ducato bizantino. Ma, mentre questo avrà vita effimera, Spoleto sopravviverà a Longobardi e Carolingi fin quasi alla fine del IX secolo.

Il periodo longobardo fu ad ogni modo il momento di maggiore fulgore di questa città. I re di Pavia l'avevano elevata a Ducato per meglio controllare le comunicazioni fra la Chiesa di Roma e l'Esarcato bizantino di Ravenna. L'importanza di questa posizione strategica, se da un lato induceva in tentazione le smanie indipendentistiche di qualche Duca (spesso solleticate da lusinghe romane e pertanto tempestivamente represses da Pavia)<sup>12</sup>, dall'altro aveva favorito il diffondersi in Umbria della civiltà longobarda. Non si dimentichi quella parte dell'Editto di Rotari (643) che riguarda la riorganizzazione dell'agricoltura e dell'artigianato. Anche se molto è andato distrutto di quell'epoca, ruderi e cimelii ci testimoniano la dimensione e il livello<sup>13</sup>, non trascurabili, di sviluppo economico proprio in applicazione di quelle leggi. Leggi, del resto, che continuarono ad essere applicate anche in periodo post-carolingio, come attestano alcuni documenti trovati nella Cattedrale di Assisi<sup>14</sup>. Non a caso Bizantini e Romani istituirono il Ducato di Perugia sia per tentare di ovviare alle comunicazioni controllate da Spoleto sia per fronteggiare il nuovo tipo di cultura che questa città riesce a diffondere. Ma ogni ten-

tativo di Perugia, come abbiamo accennato, risulterà vano. I Longobardi di Spoleto, al di là di una supremazia politica che in fondo ebbero solo per delega, avevano capito uno dei grandi segreti dell'Umbria: l'importanza culturale della loro via di comunicazione.

Nel fatidico Dugento si invertiranno le parti. Perugia fonderà la sua Università<sup>15</sup>, cui inviterà con decreto comunale anche gli studenti stranieri, dando origine a una istituzione e a una tradizione ancor oggi più vive che mai. Spoleto dovrà adattarsi a veder considerato il proprio Ducato un semplice titolo onorifico<sup>16</sup>, anche se non è poco, specie se pensiamo che detto riconoscimento simbolico le è stato conservato nei secoli. Sarà Napoleone a riportare in auge Spoleto. Egli, infatti, a distanza di due millenni, rimetterà in luce il Trasimeno, creando appunto il Dipartimento del Trasimeno con a capo Spoleto e ponendole alle dipendenze Perugia come sotto-prefettura. Sarà, però, questa città<sup>17</sup> se ci è permesso un termine sportivo, a tirare il gruppo verso l'Unità d'Italia, ed ancor oggi è la città trainante dell'intera regione. La sua Università, bisogna riconoscerlo, è conosciuta in tutto il mondo e arricchisce l'immagine dell'Umbria. A questo punto, tuttavia, non si può non registrare, in perfetta sintonia e coerenza con oltre duemila anni di storia, l'ultimo scatto emulatore di Spoleto. Giancarlo Menotti, simbolico erede di quello storico Ducato, vi fonda il Festival dei due mondi che presenta annualmente le primizie degli spettacoli mondiali conferendo così rinomanza internazionale alla città e accrescendo e rinno-

vando l'immagine umbra.

Anche le altre città umbre, fra cui Todi, Foligno<sup>18</sup>, Città di Castello, ecc., hanno secolarmente aspirato ad una egemonia giostrando però, e molto spesso, a vuoto. Ne erano indotte dal fatto che la Regione, vero cuore della penisola, era a cicli ricorrenti, come abbiamo già notato, passaggio obbligato da e per Roma. Questo passaggio, in un dato momento addirittura istituzionalizzato come via Flaminia, non poteva non essere ad un tempo occasione e incentivo di sviluppo. In ogni città restano segni egregi di tutte le epoche<sup>19</sup>, fra cui particolarmente quelle comunali e rinascimentali, ma qualche volta insufficienti a far combaciare ogni loro immagine particolare con quella generale dell'Umbria. Le lusinghe della grande via di comunicazione non potevano essere colte dagli umbri sotto l'aspetto di una potenziale egemonia politica. A ben altre città, nazioni, imperi e istituzioni la Storia aveva riservato questo privilegio. Il punto d'incrocio umbro si era subito rivelato di natura internazionale, e si presentava pertanto e specialmente come un formidabile strumento di comunicazione umana, e non soltanto logistico. Nessuno avrebbe perciò permesso, a cominciare da Roma, un'Umbria politicamente potente. Ma, allo stesso tempo, nessuno avrebbe potuto impedire all'Umbria di essere la radio trasmittente di grandi valori umani. Questo capirono gli stranieri (e ciò spiega l'eterno stato di sudditanza in cui tennero la regione), ma questo specialmente capirono, dopo i Romani, sia Benedetto che i Longobardi e soprattutto, dopo il vuoto

dei secoli bui, Francesco. Solo in questo senso tutti i centri umbri avrebbero potuto compiutamente realizzare se stessi.

La più grande occasione fu certamente il 200, il secolo, come ha detto il Prada<sup>20</sup>, di santi ed eretici, il secolo che va da Innocenzo III a Bonifacio VIII, dalla crociata contro gli Albigesi a Filippo il Bello e alla prima convocazione degli Stati Generali in Francia, da Federico II ad Arrigo VII, da Tommaso a Dante, da Cimabue a Giotto, da Francesco a Jacopone.

Alla pari della scuola siciliana e di quella toscana, la cultura umbra era fortemente influenzata dalle leggende francesi e specialmente dalla civiltà provenzale, notoriamente la più evoluta e fiorente del XII secolo<sup>21</sup>. Gli apprezzamenti sulla stessa lingua della *douce France* sono ricorrenti nel Duecento, da Brunetto Latini a Marco Polo e allo stesso Dante. Per cui l'impiego del volgare, pur non rinnegando questo apporto d'oltralpe (si pensi addirittura alla lingua franco-veneta o franco-italiana)<sup>22</sup>, diviene il desiderio e la ricerca di una nuova identità.

Francesco è senza dubbio dotato di una solida preparazione provenzale<sup>23</sup> (anche per ragioni familiari) cui aggiunge, con altrettanta solidità, quella biblica. Così, mentre per questuare usa la lingua francese, scrive il suo *Cantico* nel volgare umbro del suo tempo. Ma specialmente conosce molto bene i problemi del suo tempo e della Chiesa del suo tempo che l'eresia provenzale, seguita a ruota da quella lombarda, aveva già fatto esplodere. A questo punto è opportuno liberare il



santo da alcuni luoghi comuni, sia pure molto benevoli, che assomigliano a quelli che hanno sempre accompagnato il biblico David. Costui, anche secondo il convincimento di Michelangelo, era tutt'altro che fanciullino inerme ma un uomo uso ad affrontare il leone a mani nude. Così Francesco era un carattere di ferro che logorò il proprio fisico anzitempo per un attivismo che non ha l'eguale. Solo così egli poté riportare in seno alla Chiesa quelli che erano gli emblemi caratteristici degli eretici, ossia la povertà del cristianesimo primitivo, il problema della famiglia e la partecipazione della donna. Innocenzo III dovette accettare questa impostazione francescana perché capì di non avere alternative. La situazione italiana non era quella francese dove poteva disporre dei baroni del Nord<sup>24</sup>, ansiosi di rapinare e di appropriarsi le terre floride del Midi, per scatenare quella feroce repressione detta crociata contro gli Albigesi. In Italia le terre erano già state acquisite dal clero in oltre due secoli di simonia e nicolaismo per cui una crociata non era neppure pensabile. Sarebbe in proposito interessantissimo un incontro-confronto simbolico fra Albi e Assisi o, meglio ancora, fra la Linguadoca e l'Umbria. Il principio della povertà fu perciò accettato come condizione di salvezza anche in virtù sia della potente predicazione che della eccezionale capacità organizzativa di Francesco. Per la famiglia, avversata dagli eretici in quanto entità ermeticamente chiusa in un esasperato edonismo, egli trovò la soluzione istituendo e facendo proliferare l'ordine terziario che ammetteva, sì, il

matrimonio ma rigidamente soggetto alla regola della povertà. Ciò che implicava un rapporto socialmente aperto. Sul problema della donna, di cui gli eretici vantavano una ormai secolare partecipazione sociale, Francesco era già stato anticipato da Domenico di Guzman con le sue penitenti ma egli ne colse l'essenza. Occorreva non solo riabilitare ma addirittura glorificare la Natura, che proprio nella donna era stata fino ad allora satanizzata. Chiara e le Clarisse fecero al caso suo perché non erano penitenti ma vere e proprie assistenti sociali. E il Cantico delle creature fu l'inno che consacrò definitivamente il trionfo della Natura. E fu, come abbiamo detto, in volgare umbro, proprio per decretarne la genuina originalità. Non è inoltre un caso, ma un vero e proprio fatto culturale innovativo, che nella pittura<sup>25</sup> entrerà il paesaggio come elemento determinante dell'immagine. Non sarà forse lo stesso Dante, inaugurando la critica d'arte dell'evo moderno, ad osservare che Giotto nei confronti di Cimabue rende latina la lingua greca sancendo così la crisi definitiva della cultura bizantina e l'inizio della nuova cultura volgare? Al pari di Benedetto, anche se con strumenti diversi se non addirittura opposti, Francesco umanizzò la religione pur enfatizzando quel misticismo di cui era figlio perché, come abbiamo constatato, era caratteristico della sua terra. Ed ancora al pari di Benedetto, il messaggio e il disegno di Francesco erano di dimensione mondiale e fu in questo impegno che egli consumò prematuramente la propria esistenza. Ma è un fatto che la via Flaminia è ancor oggi

e costantemente affollata di stranieri e la figura di Francesco è l'asse portante dell'immagine dell'Umbria. Dopo il *Cantico* di Francesco la laude avrà largo seguito anche fuori dall'Umbria. Sia i laudari assisani, di spirito ereticale, sia quelli perugini, più vicini ai domenicani, e poi quelli todini e orvietani influenzeranno la letteratura toscana. La laude è testimonianza viva della coscienza umbra di quell'epoca ma si rivelerà ben presto un fatto originale e autentico della nostra letteratura nazionale. Il suo punto più alto, lo troverà in Jacopone<sup>26</sup>, nel momento cioè di maggior crisi e tormento della coscienza, non solo umbra e italiana, ma europea.

E l'epoca del duello mortale fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello<sup>27</sup>, fra il potere universale della Chiesa, la cui fine Innocenzo III aveva soltanto ritardato, e il potere ormai inevitabile del nascente Stato Moderno. Bonifacio VIII morirà, verrà processato da morto dal nipote di San Luigi IX e il papato finirà in domicilio coatto ad Avignone. In verità la Chiesa s'era spuntata da sola le armi di cui disponeva, specie le più importanti lasciatele da Francesco. Francescani e Domenicani s'erano ridotti a strumenti della Santa Inquisizione per cui la predicazione della povertà evangelica non solo era divenuta libera scelta di pochi ma inevitabilmente si affiancava a forme di denuncia contro i potenti, alla maniera cioè secolare degli eretici.

Jacopone aveva attuato questa libera scelta e contemporaneamente aveva firmato un manifesto, detto della Longhezza, contro Bonifacio VIII. Ma, sconfitto a

Palestrina, fu ovviamente scomunicato, condannato all'ergastolo e rinchiuso in catene nel sotterraneo umido di un'isoletta, peggio ancora del romanzesco abate Faria<sup>28</sup>. Pare ad ogni modo che Jacopone profetizzasse la propria liberazione<sup>29</sup> proprio a Bonifacio<sup>30</sup> che lo andava a trovare per dileggiarlo. Cosa che avvenne per opera di un pontefice gradito a Filippo il Bello. Si può dire che, civilmente, ebbe partita vinta anche se la sua esistenza ebbe risvolti ben più complessi, accompagnata, com'era, da un acre e continuo sapore di tragedia. La sua vicenda terrena fu costellata di lotte civili e religiose, politiche e sociali, morali ed esistenziali. Nei traumi che lo scossero e lo sconvolsero scoprì il valore e la forza della sofferenza umana di fronte al dispotismo empio dei potenti protetti dall'usbergo della religione, alle ingiustizie generalizzate e ammantate dalle istituzioni, ma specialmente di fronte alle tragedie esistenziali in cui personalmente si trovava immerso. Ed è dal fondo della tragedia che emergono la sua purezza e la sua grandezza, la sua autenticità di uomo e di poeta. La figura della Madonna, umanizzata con un realismo inconcepibile e forse inammissibile prima di lui, esprime una sofferenza che è la sua stessa sofferenza, quella della madre e della moglie che non ha più, dei figli che non ha avuto, del prossimo oppresso e prevaricato che lo circonda, la sofferenza, analizzata in ogni più profondo anfratto, di una umanità impotente di fronte all'incombere della tragedia esistenziale. Questa sofferenza autentica e reale nell'uomo che la esprime non solo fa di quest'uomo il più grande poeta italiano prima di Dante ma è anche

valore e messaggio di una sconcertante attualità, quell'attualità in cui noi stessi siamo drammaticamente immersi. C'è, come allora, la stessa improrogabile esigenza di mutamento.

Il Duecento fu certamente il secolo del grande rinnovamento ideologico nei riguardi dell'Uomo e della Natura. Appare all'orizzonte un'alternativa esistenziale, si chiude la coscienza medievale e si apre quella moderna. Esplodono tutte le contraddizioni dell'umanità, grandi messaggi partono dal cuore della penisola e con essi i segni più salienti dell'immagine che ancor oggi abbiamo dell'Umbria. E' la nuova lunghezza d'onda su cui tutte le città o meglio tutti i quartieri della grande città hanno avuto l'opportunità di sintonizzarsi. Ma ciò è avvenuto solo in parte. Infatti, mentre vediamo Assisi assurgere quasi a una novella Olimpia, Todi pare ancor oggi incapace di porgere il microfono a Jacopone. Questa meravigliosa città preferisce chiudersi nella sua dignitosa impotenza piuttosto che raccogliere la grande scelta esistenziale che la Storia le ha depresso sull'uscio di casa. E' un motivo di riflessione e uno sprone alla creatività. Eppure un incontro della poesia italiana pre-dantesca e, magari, un confronto con quella fonte primigenia che fu la civiltà cortese avrebbero, all'insegna di Jacopone, la spettacolarità non soltanto dello scenario umbro ma, specialmente, del nostro dramma contemporaneo. Il pensiero corre a Collazzone dove il grande poeta conchiuse i suoi giorni.

Queste considerazioni critiche sull'immagine storica della città Umbria e dei suoi quartieri, il cui metodo di rilevazione può benissimo essere applicato alla storia dell'immagine di qualunque città (magari con più dettagliati approfondimenti non indispensabili in questa sede), ci hanno rivelato che il punto di sviluppo di queste comunità è ricorrentemente connesso, oltre che strettamente proporzionale, non alla loro forza politica, che si è dimostrata inesorabilmente perdente, bensì alla loro forza di comunicazione che in certi momenti ha raggiunto vette umanamente quasi impensabili. È l'albero motore della sua immagine fatta, come si è ulteriormente constatato, del grande incontro esistenziale, sociale e spirituale fra l'Uomo e la Natura.

E ciò anche se oggi l'Umbria non è più un punto di passaggio obbligato. Si può dire, anzi, che logisticamen-

te è addirittura in condizioni di isolamento, come del resto lo è già stata in altre epoche che diciamo di transizione fra i vari periodi fulgidi. Ma la sua linea storica non lascia alternative. Ogni mutazione radicale di indirizzo, come pure una semplice forzatura, avrebbe inevitabili effetti negativi sull'immagine e pertanto sullo sviluppo. La forza di comunicazione resta lo strumento sempre valido per un continuo aggiornamento e rinnovamento in termini moderni dell'immagine dell'Umbria e delle sue città.

Oggi è il turismo, nella sua accezione più ampia, che funge in questa regione da apparecchio ad un tempo ricevente e trasmittente. Tutte le altre attività non possono che essere strettamente adeguate a questo movimento centrale e il loro incremento, se non lo si vuole selvaggio, non può che essere conseguente e proporzionale ad esso. Questa immagine delinea l'attività culturale, il disegno sociale, la struttura economica e lo stesso mercato. L'iniziativa passa ora alle comunità dei quartieri in sintonia con la comunità globale della città. È un problema di continua e peculiare creatività, unica e vera strada obbligata per superare quelle contraddizioni all'interno della regione, che avevamo rilevato in apertura. Gli stessi dati sociologici attuali ci avallano<sup>31</sup>, ma specialmente hanno un senso più compiuto alla luce delle nostre precedenti annotazioni storiche.

Il movimento turistico registra un flusso annuale di circa 2 milioni e mezzo di presenze agli inizi degli anni 70 con un lieve, ma costante crescendo nel corso del

decennio. Per le sue strutture ricettive, circa la metà confluisce su Perugia, che funge così anche da base logistica. La maggior parte dell'altra metà si riversa, sia pure con lievi differenziazioni, su Assisi, Spoleto, Orvieto, Nocera Umbra e Terni. Gli altri sei centri dell'attuale dodecapoli hanno presenze che si possono dire insignificanti, e ciò conferma i nostri rilievi sulla storia dell'immagine. Si pensi che Gubbio ne segnala circa 30 mila e Todi addirittura 7 mila.

Un supporto viene dato dal costante aumento (in addetti e produzione) della media e piccola manifattura (117 mila nel 1978 su una popolazione attiva di 298 mila) e del terziario (in unità e addetti) che si avvicina (110 mila sempre nel '78) ai dati dell'industria. Parliamo di supporto in quanto le grandi industrie (le uniche che potrebbero capovolgere il tipo di civiltà) si contano sulle dita di una mano e non raggiungono il 15% del globale addetti all'industria.

Un altro supporto viene dall'aumento costante nel campo dell'istruzione, specie quella universitaria e per stranieri che conosciamo.

Una grave contraddizione, invece, è data dalla insufficienza, globalmente intesa, delle strutture ricettive e dalla perdita di terreno (in addetti e produzione) sia del settore agricolo che artigianale (nel 1978 47 mila addetti nel primo e 20 mila nel secondo). Questo ci riporta alla distonia fra le città denunciata dai dati sul flusso turistico e pertanto fra le immagini dei vari centri storici, alcune delle quali sono evidentemente consunte e, quindi, impos-



sibilità a fungere da forza trainante.

Le strutture ricettive, l'artigianato e l'agricoltura (o quanto meno un certo tipo di agricoltura)<sup>32</sup> hanno stretta e diretta connessione col flusso turistico, e l'immagine storica, che ne determina il movimento diviene il punto di partenza del loro sviluppo. Può rafforzare i supporti positivi già esistenti, può indicare i modi per colmare le lacune, e specialmente il tipo di sviluppo da perseguire.

A cominciare dalla stessa destinazione d'uso del patrimonio edilizio della comunità che essa rappresenta.

L'aggiornamento e il rilancio dell'immagine, che la storia e la creatività sapranno suggerire, indicheranno automaticamente come adeguare agli scopi della comunità il proprio abito edilizio. Ogni centro storico, pertanto, accertata storicamente la propria immagine e creativamente il suo rilancio, saprà individuare le proprie carenze e precisare una destinazione d'uso all'edilizia da ristrutturare, che diverrà così idonea alla propria attività culturale, al proprio disegno sociale e alla propria struttura economica.

Una normativa edilizia, che contempra questi precisi e peculiari canoni, sfronda ogni rischio di speculazione selvaggia che trasformerebbe i centri storici in ulteriori centri dormitorio o rifugi di seconde case, slegati dal peculiare contesto esistenziale. Sappiamo che è un'opera difficile, fondata sulla forza creativa di ogni comunità, ma, al di fuori di essa, non ci sarebbe che l'esecuzione di una condanna: la resa incondizionata alla speculazione, l'abbandono e il sottosviluppo.

## N O T E

- (<sup>1</sup>) Caio Flaminio, nel III sec. a.C., collegò e rafforzò le strade già esistenti. Da qui l'origine dell'importante strada romana e del nome.
- (<sup>2</sup>) Arnold J. Toynbee, *L'eredità di Annibale*, Einaudi, Torino, 1981.
- (<sup>3</sup>) Scoperte nel 1444 nei pressi del teatro romano di Gubbio. Il Muli (vedi nota bibliografica qui appresso) ne fa una succinta ma chiara descrizione. Giuseppe Muli, *L'Umbria, storia della sua gente e delle sue città*, Società Tipolitografica Editoriale, Città di Castello, 1975.
- (<sup>4</sup>) Il mistero della reale ubicazione dell'antica Volsini o Velzna (se a Orvieto o a Bolsena o addirittura fra le due) non toglie che la cultura originaria dei due centri riveli molte affinità. Ciattini-Melani-Nicosia, *Itinerari Etruschi* Tellini, Pistoia, 1971.
- (<sup>5</sup>) Ai piedi del colle, dove appunto era ubicata la città antica.
- (<sup>6</sup>) Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1976.
- (<sup>7</sup>) Manlio Simonetti, *La letteratura cristiana antica greca e latina*, Sansoni/Accademia, Milano, 1969.
- (<sup>8</sup>) Armando Saitta, *Profilo di 2000 anni di storia*, Laterza, Bari, 1979.

- (<sup>9</sup>) H.A.L. Fisher, *Storia d Europa*, Laterza, Bari, 1976.
- (<sup>10</sup>) Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* Rusconi, Milano, 1970.
- (<sup>11</sup>) Jurgens Misch, *il regno longobardo in italia*, Eurodes, Roma, 1979.
- (<sup>12</sup>) Otturino Bertolini, da *Atti del congresso internazionale di studi longobardi* Spoleto, 1951.
- (<sup>13</sup>) Pasquale Laureti, da *Atti del congresso internazionale di studi longobardi* Spoleto, 1951.
- (<sup>14</sup>) Arnaldo Fortini, da *Atti del congresso internazionale di studi longobardi* Spoleto, 1951.
- (<sup>15</sup>) Il decreto comunale del 1276, come ricorda il Milli, esentava dalle imposte gli studenti stranieri e li considerava cittadini perugini.
- (<sup>16</sup>) Occorre fare eccezione per il periodo di Corrado di Urslingen, Duca di Spoleto e Conte di Assisi, presso la cui famiglia Federico 11 trascorse la propria infanzia.
- (<sup>17</sup>) Ottorino Gurrieri, *Storia di Perugia*, Grafica Salvi, Perugia, 1974.
- (<sup>18</sup>) La notorietà di Foligno è dovuta non certo alla famiglia dei Trinci, signori della città, ma per aver dato alla luce la prima edizione a stampa della Divina Commedia. Ciò avvenne nel 1472 ad opera di Emiliano degli Orfini presso i torchi di Giovanni Numeister.

- (<sup>19</sup>) Mariano Guardabassi, *Monumenti pagani e cristiani esistenti nella provincia dell' Umbria*, Forni Editore, Bologna, 1968.
- (<sup>20</sup>) Pietro Prada, *Corso di Storia civile*, Tip. Cogliati, Milano, 1899.
- (<sup>21</sup>) Natalino Sapegno, *Storia della letteratura italiana*, La Nuova Italia, Firenze, 1976.
- (<sup>22</sup>) De Sanctis-Lazzeri, *Storia e antologia della letteratura italiana dei primi secoli*, Hoepli, Milano, 1939.
- (<sup>23</sup>) Binni-Sapegno, *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, Sansoni, Firenze, 1968.
- (<sup>24</sup>) Erich Auerbach, *Introduzione alla filologia romanza*, Einaudi, Torino, 1963.
- (<sup>25</sup>) Marco Valsecchi, Corso di lezioni sul paesaggio e l'impressionismo tenuto nell'anno accademico 1973/74 presso lo IULM di Milano.
- (<sup>26</sup>) Getulio Ceci, *Alla ricerca di Fra Jacopone*, Ediz. Tipogr. Tudcrte, Todi, 1932.
- (<sup>27</sup>) Jacques Madaule, *Histoire de France*, Gallimard, Paris, 1966.
- (<sup>28</sup>) Si tratta dell'isola di Martana sul lago di Bolsena.
- (<sup>29</sup>) Giovanbattista Possevino, *Vita del Beato frate Jacopo* tratto da *Vite di Santi et Beati di Todi*, stampato a Perugia nell'anno 1597 nella Stamperia di Vincenzo Colombara erede di Andrea Bresciano.

<sup>(30)</sup> La lotta fra Bonifacio e Jacopone è viva e aperta ancor oggi. E accaduto infatti nel recente passato che un nostro illustre concittadino, il signor Dario Fo che ha il pregevole vezzo di usare il suo teatro, in cui peraltro è eccellente, come radio trasmittente filosofica ideologica politica letteraria storica filologica ecc., provocasse una vera e propria levata di scudi da parte di circoli cattolici per suoi apprezzamenti non veramente lusinghieri nei riguardi di Bonifacio VIII, il celebre papa che, per ricordarne una, si diletta, pur non lontano dal lumicino, a controllare di persona le catene in cui era avvinto il suo prigioniero Jacopone da Todì al fine di dileggiarlo, che i suoi contemporanei si limitarono a prendere a schiaffi forse per non offendere oltre misura, non certo l'uomo, ma la carica che rivestiva, che Filippo il Bello di Francia fece processare da morto perché l'uomo aveva travalicato ogni segno, e che Dante non potè fare a meno di mandare all'inferno (nel senso anche corrente dell'asserzione) per colpe talmente innominabili che nessun organo italiano di stampa ha osato riportare, costringendo la gente a disseppellire da bauli polverosi e a risfogliare il vecchio testo scolastico ormai ingiallito della Divina per essere almeno à la page con amici e conoscenti.

<sup>(31)</sup> I dati statistici sono stati forniti dall'Ufficio pianificazione territoriale urbanistica della Regione Umbria. Sono stati esaminati altri documenti prodotti dalla stessa Regione, come il Catalogo Centri Storici, l'Annuario 1975 del Crues, le relazioni di vari convegni e quelle che accompagnano i piani particolareggiati di alcuni centri storici.

<sup>(32)</sup> Henri Desplanques, *Campagne Umbre*, 5 volumi, Tip. Guerra, Perugia, 1975.

## B I B L I O G R A F I A

- Erich Auerbach**, *Introduzione alla filologia romanza* ,  
Einaudi, Torino, 1963.
- L.F. Benedetto**, *Il cantico di frate Sole* , Sansoni, Firenze,  
1941.
- Ottorino Bertolini**, da *Atti del congresso internazionale di  
studi longobardi*  
Spoleto, 1951.
- Binni-Sapegno**, *Storia letteraria delle regioni d'Italia* ,  
Sansoni, Firenze, 1968.
- Brandi-Quilici**, *Umbria* ,  
Silvana, Milano, 1976.
- Getulio Ceci**, *Alla ricerca di Fra Jacopone* , Ediz. Tipogr.  
Tuderte, Todi, 1932.
- Getulio Ceci**, *Todi nel Medio Evo* , Arnaldo Forni  
Editore, Bologna 1977.
- Ciattini-Melani-Nicosia**, *Itinerari Etruschi* Tellini,  
Pistoia, 1971.
- De Sanctis-Lazzeri**, *Storia e antologia della letteratura  
italiana dei primi secoli*  
Hoepli, Milano, 1939.
- Henri Desplanques**, *Campagne Umbre* , 5 volumi, Tip.  
Guerra, Perugia, 1975.
- H.A.L. Fisher**, *Storia d'Europa* ,  
Laterza, Bari, 1976.

- Arnaldo Fortini**, da *Atti del congresso internazionale di studi longobardi* Spoleto, 1951.
- Luigi Fumi**, *Eretici e ribelli nell'Umbria* , Multigrafica Editr., Roma, 1974.
- Mariano Guardabassi**, *Monumenti pagani e cristiani esistenti nella provincia dell'Umbria* , Forni Editore, Bologna, 1968.
- Ottorino Gurrieri**, *Storia di Perugia* , Grafica Salvi, Perugia, 1974.
- Mary A. Johnstone**, *Perugia and her people* , Grafica, Perugia.
- Pasquale Laureti**, da *Atti del congresso internazionale di studi longobardi* Spoleto, 1951.
- Jacques Madaule**, *Histoire de France* , Gallimard, Paris, 1966.
- Giuseppe Milli**, *L'Umbria - Storia della sua gente e delle sue città* , Società Tipolitografica Editoriale, Città di Castello, 1975.
- Jurgens Misch**, *Il regno longobardo in Italia* , Eurodes, Roma ,1979.
- F. Novati**, *L'amor mistico in San Francesco e in Jacopone* , Cogliati, Milano, 1925.
- Paolo Diacono**, *Storia dei Longobardi* Rusconi, Milano, 1970.
- Giuseppe Pardi**, *Comune e Signoria a Orvieto* , Multigrafica Editr., Roma, 1974.
- Giovanbattista Posseviro**, *Vita del Beato frate Jacopo* tratto da *Vite di Santi et Beati di Todi* stampato a Perugia nell'anno 1597 nella Stamperia di Vincenzo Colombara erede di Andrea Bresciano.

- Pietro Prada**, *Corso di Storia civile* , Tip. Cogliati, Milano, 1899.
- P. Rajna**, *San Francesco d'Assisi e gli spiriti cavallereschi* , da Nuova Antologia , anno 61., fasc. 1310, 16 ott. 1926.
- Armando Saitta**, *Profilo di 2000 anni di storia* , Laterza, Bari, 1979.
- Natalino Sapegno**, *Storia della letteratura italiana* , La Nuova Italia, Firenze, 1976.
- Emilio Sereni**, *Storia del paesaggio agrario italiano* , Laterza, Bari, 1976.
- Manlio Simonetti**, *La letteratura cristiana antica greca e latina* , Sansoni/Accademia, Milano, 1969.
- Paolo Toschi**, *Il valore attuale ed eterno della poesia di Jacopone* , Tipografica Porziuncola, Assisi, 1964.
- Arnold J. Toynbee**, *L'eredità di Annibale* , Einaudi, Torino, 1981.
- Marco Valsecchi**, Corso di lezioni sul paesaggio e l'impressionismo tenuto nell'anno accademico 1973/74 presso lo IULM di Milano.



Stampato in Roma nel mese di febbraio 1986  
dalla Litografia Eurotip Srl – Via G. Pianese,5  
con i tipi della Fotocomposizione Europa.  
Coordinatore Virginio Montagnoli.  
Operatrice alla fotocomposizione Maria Pia Michieletto.  
Montaggi incisioni Fotoincisioni Aurelia.  
Alla macchina Roberto Di Valentino  
Fotolito Luciano Tofoli.  
Allestimento legatoria Tuscolana.

Questo testo è la scansione  
del testo dell'86  
effettuata da Stefania Bandera  
nel novembre 1998